

Emanuele Lanaro

LE ACQUE OSCURE
DELLA MENTE

EDIZIONI
DEL FARO 

Emanuele Lanaro, *Le acque oscure della mente*
Copyright© 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: febbraio 2023 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-324-2

In copertina: Foto di John Howard da Pixabay

Tutte le situazioni narrate sono opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti realmente accaduti è una pura fatalità.



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Al mio
caro amico Nicola
il quale, piuttosto lunatico, mi ha
dato parecchi spunti grazie al suo carattere ombroso.*

*Un ringraziamento speciale anche alla mia amica
Laura che ha saputo armonizzare quei passaggi
che risultavano troppo “acerbi”*

LE ACQUE OSCURE
DELLA MENTE

PROLOGO

Negli anni Ottanta la vita, anche nelle piccole realtà di paese, era molto diversa da quella che conduciamo oggi. Non erano diffusi i telefoni cellulari, se non verso la fine della decade, che comunque erano costosissimi, ingombranti e permettevano di effettuare le sole chiamate vocali nelle rare occasioni in cui c'era campo. Non esisteva internet, o meglio, esisteva dagli anni '70, ma si trattava di un'opportunità ancora inaccessibile alla maggior parte delle persone. Non c'erano telecamere di sorveglianza lungo le vie delle città e meno ancora nelle periferie. Le procedure per ottenere un qualche permesso dalla Pubblica Amministrazione erano più snelle di oggi e dire le parole "fax" oppure "fotocopia" significava parlare di tecnologia. In quegli anni le automobili erano molto diverse le une dalle altre accomunate, magari, dal fatto di guastarsi più spesso rispetto a quelle odierne, ma comunque accettabilmente affidabili. L'euro non era ancora entrato nelle tasche degli italiani, che invece compravano e vendevano usando le lire. Anche la musica era differente; ascoltando pezzi famosi di quegli anni, che capita ancora di sentire in qualche discoteca, durante delle serate dedicate, si percepisce come fossero dominate da temi sem-

plici di una realtà in cui problemi insormontabili pareva non ce ne fossero.

Crescere negli anni Ottanta significava anche scontrarsi con genitori che provenivano da quel passato contadino che, soprattutto nelle aree rurali, era ancora molto presente e vivo. Capitava di avere padri che potevano essere impiegati, operai oppure bottegai, ma comunque, seguendo la politica del “campo” pretendevano che i figli crescessero in fretta e che si rendessero indipendenti nel minor tempo possibile. Il fatto di approcciarsi al mondo a tutta velocità, probabilmente possibile grazie anche alla ridotta pericolosità del contesto sociale dell’epoca, in particolare nei paesini del nord Italia, creava nella mia persona la sensazione di dover essere una sorta di finto adulto già a quindici anni.

La storia narrata in questo libro è frutto di un’epoca passata, diversa e sotto certi aspetti incomprensibile se guardata con gli occhi di oggi, ma di cui ancora ricordo alcune caratteristiche e riesco a percepirla, con una certa nostalgia, il peculiare sapore.

CAPITOLO I

Il mio nome è Giuseppe Venario e sono nato alla metà degli anni Sessanta in una piccola valle vicina al confine tra Italia ed ex Jugoslavia, ora Slovenia. Mio padre gestiva in proprio una piccola officina per la riparazione di mezzi agricoli e automobili: si trattava di una sorta di capanno in legno con il tetto fatto di lamiere mezzate arrugginite dentro il quale era stato realizzato, dallo stesso mio padre, un pavimento in cemento livellato alla buona, al centro del quale c'era una grossa buca. Tutta l'officina odorava di un misto tra gasolio, benzina, olio, grasso, pneumatici e stallatico. Verso il fondo, vicino a un banchetto che era stato del nonno, si accedeva, attraverso una piccola porta, a un praticello in cui si trovava un bagno anch'esso in legno con la medesima copertura arrugginita, ma dotato di acqua corrente e che veniva usato anche da mia madre durante i lavori nell'orto.

Una cosa che ben ricordo è il piccolo ombrello nero che si trovava attaccato a un chiodo, necessario per raggiungere il bagno quando pioveva. Mia madre era casalinga nel senso tradizionale del termine, cioè puliva la casa e gestiva l'orto che occupava tutto il nostro giardino. Con le galline aveva un rapporto speciale: avevano tutte

un nome e non la beccavano mai, neanche quando dava loro il granturco con le mani. Provai anch'io a fraternizzare con esse, anche perché non avevo amici, tranne uno immaginario che si presentava come un pezzo di cartone con sagoma umana, il quale a mio dire era un benzinaio. Della mia solitudine le galline non sapevano cosa farse-ne e quindi scappavano prima o, a volte, dopo avermi aggredito con il becco.

La casa dove abitavamo non era nostra. Mio padre aveva comprato il campo dove c'erano officina e orto, ma l'abitazione apparteneva a un tale che la concedeva in affitto a patto che ci si arrangiasse con i lavori di manutenzione. Questo accordo restò valido per tutta la vita di mio padre, per motivi che non ho mai saputo. L'abitazione era tradizionale, su due piani, con cucina, salotto e un piccolo bagno al piano terra; al piano primo, invece, c'erano tre camere e un bagno con la vasca. La camera dei miei genitori aveva anche un piccolo terrazzo dove mia madre stendeva i panni e dove io guardavo attraverso il binocolo, di derivazione militare di mio padre, che era stato autista e meccanico nell'esercito.

Superfluo dire che i miei genitori non avevano studiato se non il minimo indispensabile e io seguii la loro strada; alle scuole elementari ricordo di essermi trovato bene, mentre alle medie andò malissimo. Per frequentarle dovetti andare nel paese vicino al mio che aveva una fama sinistra legata a degli episodi accaduti durante il secondo conflitto mondiale.

Le persone mi sembravano tutte antipatiche e i miei compagni di scuola, tolti quelli del mio paese che però di-

ventarono come gli altri in poco tempo, erano veramente orribili. Il bullismo era presente tutti i giorni con quello che mi pareva il tacito assenso degli insegnanti, visto che non sembravano tutelare i ragazzi più deboli. Dovetti così imparare a difendermi in qualche modo, quando era possibile, e ad accettare i soprusi quando non avevo altra scelta.

Di tanto in tanto venivano da mio padre anche gli abitanti di alcune zone oltre confine. Lui parlava un poco la loro lingua e io non capivo nulla a parte “krof” che significa krapfen. Arrivava anche qualche ragazzetto della mia età, cosa che mi permetteva di avere qualche ora di gioco. Le automobili che frequentavano l’officina erano: Fiat 126, Fiat 127, Fiat 500, Fiat 850, Fiat 600 e varianti jugoslave tra cui Jugo, ma solo negli ultimi anni, altrimenti tante Zastava 600. Capitarono anche Fiat 124, 125, 128 e 131. La 131, a detta di mio padre, era la migliore Fiat che fosse mai stata prodotta dopo la 130: entrambe queste auto erano il suo sogno, irrealizzabile per le sue possibilità, visti i prezzi troppo elevati.

L’auto di famiglia era una 127 prima serie di colore bianco con il propulsore 903 ad aste e bilancieri, motore che si poteva ricostruire in una notte, avendo i pezzi di ricambio, che di solito erano di derivazione Zastava.

La spesa, a parte il quotidiano, andavamo a farla oltre confine, anche se era pericoloso e somigliava molto al contrabbando. Il boom economico a casa nostra non si è mai visto; basti ricordare che la camicia dell’esame di terza media la fece a mano mia madre perché di comprarne una non passava per la testa a nessuno.

Giocavo poco e sempre solo, studiavo ancora meno e comunque senza l'aiuto di nessuno: La sera, in cucina, guardavo la TV in bianco e nero e per il resto leggevo vecchi libri che erano in casa, arrivati da chissà dove. Solo con l'inizio della terza media mi resi conto che esisteva una biblioteca e potei prendere alcuni libri belli: Il luogo, però, era mal frequentato e bisognava fare attenzione quando si decideva di andarvi.

Con l'arrivo della prima Fiat Uno, mio padre morì nella sua officina, dentro la buca che usava per cambiare l'olio agli avventori, sperando, quando non erano conosciuti, che potessero essere quei buoni clienti che cambiano l'olio prima e dopo essere stati in vacanza. Nei giorni precedenti aveva sistemato alcuni trattori per dei contadini che avevano i campi nelle vicinanze e quando, dopo il funerale, arrivò il momento di restituirli, mi chiesero di guidarne uno. La vergogna era tanta perché non lo sapevo fare, così dovettero insegnarmi. Come prima esperienza non andò benissimo, ma in qualche modo riuscii a condurre quel mezzo e poi tornai a piedi, pensando che ormai la scuola era finita e dovevo trovare un lavoro, anche se questo mi intimoriva non poco. Sentivo comunque di avere voglia di imparare cose nuove.

Nei mesi successivi andai ad aiutare i contadini ai quali avevo portato il trattore e questi mi promisero che mi avrebbero pagato, ma per il momento avrei dovuto accontentarmi di pranzo e cena. Mi trovai subito bene, anche perché tanta carne non l'avevo mai vista. Con il passare del tempo i soldi non arrivavano e così andai da altri contadini i quali mi pagavano, poco, ma almeno era denaro.

Nei mesi seguenti mia madre si ammalò. Una sera mi disse che aveva chiamato il dottore perché non stava bene e poi non ne parlò più però decise di vendere il campo dove c'era l'officina, che comunque era abusiva. Venduto il pezzo di terreno come fosse agricolo e presi i pochi soldi che fruttò anche mia madre morì. Sapevo che c'erano parenti, ma non li conoscevo e neanche mi interessava allacciare un rapporto con loro. Avevo diciotto anni e il proprietario della casa mi disse che l'abitazione gli serviva per la figlia che si sarebbe sposata di lì a poco e così, dopo sei mesi, mi trovai senza casa e con pochi soldi.

Un giorno, chiacchierando con un rappresentante di prodotti per l'allevamento, credo mangimi, venni a sapere che c'erano ragazzi della mia età che andavano a fare i camerieri durante la stagione turistica al mare o in montagna e che, oltre al vitto e all'alloggio, ricevevano una retribuzione.

Fu un'illuminazione.

CAPITOLO 2

Mi feci dare alcuni numeri di telefono di alberghi dove, a dire del mio conoscente, era probabile che avessero bisogno di qualche aiutante. La sera stessa, con in tasca venticinque gettoni, andai in una cabina del telefono e provai i primi cinque numeri della lista. Il responsabile del quinto albergo che contattai mi disse che era possibile, ma voleva sapere che esperienza avevo nel settore: Gli dissi che nell'azienda dove stavo lavorando preparavo i tavoli, servivo e sparcchiavo ogni mezzogiorno. Evitai di raccontare che di solito si trattava di pane, formaggio e vino e che le tavole spesso erano sull'erba di qualche prato, comunque mi fu detto di procurarmi il libretto di lavoro e di presentarmi appena avessi potuto. La paga era scarsa, però avere vitto e soprattutto alloggio era fondamentale per me.

Dopo aver fatto le valigie con le cose migliori che avevo e qualche indumento di mio padre, ma anche di mia madre visto che alcuni suoi maglioni mi andavano bene, mi preparai mentalmente alla partenza. Mi guardai allo specchio senza capire di preciso che faccia avessi: non ero particolarmente alto ed ero più magro di mia madre, ma meno di mio padre, che era anche più alto di me. La

mia carnagione, anche per il fatto di aver lavorato all'aperto, sembrava scura, ma in realtà era chiara. Gli insegnanti dicevano che la mia espressione era quella di uno che prende in giro il prossimo. In quel momento mi vidi come una sorta di brutta ragazzina.

Non portai nulla con me a parte ciò che avevo nelle due valigie: si avvicinava l'estate, ma poi sarebbe tornato l'inverno e avrei avuto bisogno di tutto quello che avevo con me. Presi il treno. Dovevo arrivare a Genova e poi più in giù in una località turistica abbastanza famosa. Non avevo mai preso il treno per lunghi tragitti in precedenza; a volte fino a Gorizia, ma mai oltre e il viaggio mi sembrò non finire mai. Impiegai un'intera giornata, al punto che arrivai a sera inoltrata a Genova e dovetti aspettare fino alla mattina successiva per il treno che mi avrebbe portato a destinazione. Dormii come potevo su una panchina, seduto con le gambe sopra le valigie. Ricordo che venni avvicinato da un tale che mi chiese se ero solo e se avevo la fidanzata. Io, mentendo, gli dissi di sì, ma che mi stavo muovendo per motivi di lavoro e lui si mise a ridere, mi disse che secondo lui non avevo fatto neanche il militare e andò via. Da quell'incontro, che mi sembrò vagamente torbido, soprattutto per come questo tizio mi guardava, pensai al discorso del servizio militare ma comunque mi presentai all'albergo, anche perché non avrei potuto vivere nelle stazioni in attesa di essere chiamato da qualche caserma.

I primi mesi furono difficili, facevo finta di conoscere il mestiere, ma non ero capace di portare più di tre piatti alla volta e lo facevo anche male. Un vecchio cameriere-

re mi insegnò di nascosto ciò che avrei dovuto sapere. Da lui imparai anche a sorridere, cosa che non sapevo fare bene.

Nei pochi momenti liberi mi guardavo intorno cercando di capire cosa avrebbe dovuto fare uno della mia età, ma non mi venivano idee. Compravo allora delle sigarette e mi sedevo in un bar a bere il caffè e guardare le persone che passavano e contemporaneamente il giornale, perché non mi piace fissare gli altri. E invece ero convinto di dare l'impressione di farlo. Provai anche, da cameriere con camicia bianca, pantaloni neri e scarpe nere, a fraternizzare con le turiste, ma senza risultati apprezzabili. Cercai di fare amicizia anche con una cameriera dell'albergo, ma dopo un inizio promettente cominciai a trattarmi male, anche in pubblico così decisi che non volevo più avere a che fare con lei, rendendomi conto che, quando le altre persone erano sgradevoli, ero capace di allontanarmi emotivamente da esse in modo piuttosto efficace attraverso la politica del silenzio.

Gli abiti da cameriere mi sembravano elegantissimi. Anche oggi ho questa impressione: La mia mente razionale sa che si tratta di una sorta di divisa professionale e che l'eleganza di sicuro non sta lì, però la sensazione che provo quando vedo un certo abbigliamento non mi ha mai lasciato indifferente. Una sera di settembre il cameriere che mi aveva insegnato il mestiere mi chiese cosa pensavo di fare dopo il giorno trenta perché l'albergo stava per chiudere per un mese e poi non avrebbero più avuto bisogno di me fino alla primavera successiva. Gli dissi che non avevo idea e che dovevo fare quattro conti in base

ai soldi che mi sarebbero stati dati, pensando anche alle mance che, a mio avviso, mi spettavano di diritto. Dopo alcuni giorni mi resi conto che delle mance non mi avrebbero dato neanche cento lire, fatto che mi infastidì molto. Mi fu suggerito di contattare un altro albergo di Sestriere. Chiamai la sera stessa e mi dissero che, se non avessi avuto pretese, avrei potuto andare anche per il primo di ottobre, ma che mi avrebbero dato solo vitto e alloggio fino al primo di novembre; il lavoro da fare era poco e quindi avrei avuto i pomeriggi liberi per l'intero mese.

Il posto era bello. Io montagne vere, non ne avevo viste molte. Approfittai del tempo libero per passeggiare, non che mi piacesse particolarmente, ma sicuramente era sano. Passarono i mesi, feci conoscenza con alcune persone del posto e mi resi conto che certi piccoli oggetti in legno mi piacevano particolarmente al punto da iniziare una collezione. Quegli oggetti mi sembravano delle opere d'arte in miniatura. Come primo pezzo comprai una statuetta di Pinocchio composta da tante piccole parti tenute insieme da un elastico.

Una mattina di aprile mi consegnarono una busta verde con l'indirizzo della vecchia casa dei miei genitori: era la chiamata alle armi, ne fui molto contento perché non ne potevo più di quel gelido sottotetto dove dormivo ed ero stufo marcio di lavorare come un matto per giornate che non finivano mai, in più il periodo di Natale era stato pessimo quasi quanto il Ferragosto precedente. "Non mi pesa per nulla lavorare quando le altre persone festeggiano", dicevo, ma non era vero e comunque lavorare fino al punto di non riuscire a dormire dalla stanchezza non è

giusto per nulla. Avvisai il responsabile dell'albergo della mia partenza. Dovevo presentarmi i primi giorni di giugno e mi sarebbe bastato arrivare alla stazione dei treni di Belluno perché poi ci sarebbe stato un autobus che mi avrebbe accompagnato al centro addestramento reclute, quindi mi organizzai con calma; presi le poche cose che avevo, comprai una nuova scatoletta di legno per mettere la mia piccola collezione di manufatti artistici e partii alcuni giorni prima con l'intento di fermarmi a Venezia prima di proseguire verso la destinazione finale. Un cameriere mio amico, che era stato per molti anni in Costa Azzurra a lavorare ma che aveva anche prestato servizio a Venezia, mi aveva consigliato un grazioso piccolo albergo dove avrei potuto alloggiare un paio di giorni senza spendere troppo. Seguì le sue indicazioni e partii. La città mi piacque molto e la temperatura fresca della primavera mi permise di passeggiare in lungo e in largo. L'albergo era vecchissimo, ma accogliente e pulito. Feci fatica a rendermi conto che ero cliente, pagante e che dovevo lasciarmi servire. Ebbi modo di chiacchierare con una giovane cameriera piuttosto carina e abbastanza simpatica, ma non ci fu il tempo per approfondire la sua conoscenza.

La mattina della partenza saldai il conto, diedi diecimila lire alla cameriera, comprai dei dolcetti, un pezzo di pizza e presi il treno che si rivelò essere lentissimo. Riuscii ad addormentarmi e sognai che stavo guidando il trattore, ma questo non rispondeva ai comandi, era troppo veloce. Mio padre gridava qualcosa di incomprensibile mentre mia madre, lavorava in un orto che anziché essere orizzontale era verticale. Mi svegliai di soprassalto alla stazio-

Prologo	9
Capitolo 1	11
Capitolo 2	17
Capitolo 3	27
Capitolo 4	35
Capitolo 5	63
Capitolo 6	83